

Libera Università della terza età - Milazzo

Folclore e costumi

RICOSTRUIAMO LA MEMORIA COLLETTIVA

Giuseppe Muscianisi

Anno accademico 2019\2020

“I Paradiso dei santi burloni ”

Santi immaginari creati dalla fantasia popolare

Fino agli inizi del anni sessanta del secolo scorso da bambini trascorrevamo i pomeriggi estivi giocando davanti casa sotto l'occhio vigile di nonni e genitori .La televisione non trasmetteva programmi per ragazzi in tutte le ore della giornata e non esistevano i giochi elettronici. Quando il gioco diventava troppo “movimentato ”o si doveva prepararsi ad andare a letto, ai nonni, agli zii e ai genitori era demandato il compito di raccontare “u cuntù” .

Narrare era una vera arte e in ogni caso i bambini aspettavano con ansia quel momento, prima che il sonno giungesse a cullare i loro sogni. Talvolta i racconti sono esposti in forma poetica, e altre con cadenze musicali proprie dei cantastorie. Le storia erano piene di canti, poesie, preghiere, leggende, e racconti il cui scopo è spesso quello di educare, indottrinare e indirizzare i bambini verso determinati comportamenti.

I miti, le leggende e le favole tramandati da un popolo fanno parte del suo patrimonio culturale e, come tali, sono veicoli di trasmissione di saperi , attraverso i quali , proprio per il rapporto diretto con il sentire comune, con il senso della collettività la comunità si mantiene unita . Il viaggio a ritroso nel tempo può costituire un percorso di revisione, di apprendimenti e memorie che permette di prospettare e vivere in modo anche innovativo il tempo dei ricordi.

Nel culto dei Santi si è accumulato un consistente bagaglio di storie devote, pie finzioni, abbagli, sovrapposizione, confusione , il contesto ideale per creare un paradiso spurio fatto di figure nate dal nulla, ovvero da fraintendimenti.

Ma teniamo presente che difficilmente le cose nascono proprio dal nulla e sempre si trova qualche elemento storico all'origine di una leggenda.

Miracoli da nulla e viceversa

La memoria rimanda spesso ricordi di antichi racconti ascoltati da bambino; gli anni sono passati ma le antiche “fole” non sono state dimenticate.

Tra le leggende raccontate da mia nonna ricordo con un sorriso nostalgico la storia di un santo inesistente :santo sano.

Ci sono nell'immaginario santi burloni o che si divertono a fare miracoli alla rovescia. **San Sano è in questo genere di cose.**

“La madre appena lo vide divenne cieca. Il padre correndo per chiamare la levatrice cadde in un burrone. La levatrice che corse ad assistere il parto si ruppe una gamba”.

Certi pescatori lo invocavano in una terribile tempesta perché salvasse la rete :“priavano Santu Sanu di stu mundu sarvò a riti e calarunu a fundu”

Un muratore si lamentava per un ascesso in bocca che gli procurava tanto dolore:“ priava Santu Sanu ardentementi ci sana a bucca e ci cascaru tutti li denti”

Un tale non poteva lavorare perché aveva il dito rotto: “priava tantamente Santu Sanu ci sana u iritu e ci cadiu la manu”

Un carcerato che aveva preso una condanna lieve per essere stato coinvolto in un delitto invocò San Sano perché gli fosse rifatto il processo: “priava santu sanu ogni matina ci rinnovaru a causa e finiu ‘nta gliottina”

Alcune storie sono tratte un testo di Giuseppe Cavarra

“Un povero venditore ambulante di broccoli lo pregò che gli rimettesse in piedi l’asino, sofferente per la stitichezza, col quale portava in giro per il paese la sua povera mercanzia;’ priava Santu Sanu ‘nginucchiuni stuppa lu scieccu e ‘ntuppa u padruni”

“Santo Sano, insomma, era un santo che non rifiutava il suo aiuto a quanti a lui si rivolgevano per ottenere una grazia, ma gli mancava la forza di volgere a buon fine le preghiere degli uomini. La particolarità di San Sano è che tutti quelli che gli si rivolgono per chiedergli una grazia, ottengono come effetto che gli va a finire peggio”.

Alcune storie sono tratte un testo di Giuseppe Cavarra

“Santa Sacrosanna” ha simili prerogative. È la versione femminile di San Sano e di lei abbiamo anche un lungo inno che vale la pena ricordare. È patrona di tutti gli sventurati che se le vanno a cercare. Fa comunque portentosi miracoli a rovescio, quali altri santi mai fecero.

Un giorno un pescivendolo

la cesta andò a lavare:

sentita l’acqua un dentice,

se ne fuggì nel mare.

**E Santa Sacrosanna
si dette ad invocar:
il dentice riprese,
ma lui affogò nel mar.**

**E un dì una lavandaia,
sciacquando biancheria,
ecco che il rio le porta
un tovagliolo via.**

**E santa Sacrosanna
le rese il tovagliol,
ma i ladri le rubarono
sei paia di lenzuol...**

Malati e infelici

Gl'infelici hanno anche in questo paradiso di cartone i loro bravi protettori: Santu Ierciu è il Santo di chi ci vede poco. San Carlo u sciancatu arriva sempre due giorni dopo e per questo protegge gli zoppi: ha la sua festa il 4 di novembre, vale a dire tre giorni dopo il primo del mese che è la festa di Tutti i Santi, perché giunge in ritardo per una fantastica difficoltà nel camminare.

Un caso a parte è San Tentennino: in diversi dialetti tentennino è il nome dell'infarto, del colpo secco, dell'accidente a ombrellino che prende una persona, o una parte del corpo e, nel caso di sopravvivenza riduce a una vita tentennante, precaria, ovvero a movimenti tremolanti degli arti. San Tentennino è detto appunto questo accidente, ovvero il santo che lo manda o lo protegge. Si dice: Ha avuto la visita di San Tentennino... Meno male che San Tentennino gli ha voluto bene che gli ha preso solo la parte sinistra! In certe zone si chiama San Tentennino la scossa leggera di terremoto che fa tremare i vetri, i piatti, le cose sui tavoli. In questo caso si dice che San Tentennino ridona la fede agl'increduli. "È passato ora San Tentennino... chi è corso al cesso e chi in chiesa!"

Sant'Erode (in questo paradiso c'è posto anche per lui) viene invocato dai grandi contro i bambini noiosi quando piangono e le mamme li lasciano fare: Benedetto Sant'Erode! Lui si che ci sapeva fare! Le mamme sentono e si chiudono in un furibondo silenzio. C'è anche La ninna-nanna di S. Erode che

allude a quei metodi spicciativi per far star zitto chi dà fastidio. Te la farei io la ninna-nanna di Sant 'Erode.

da Carlo Lapucci: Il Paradiso di cartapesta. Santi immaginari creati dalla fantasia popolare

Palermo e i santi inventati

su suggerimento della signora Silvana Tusa

Come tutti ben sappiamo, la città di Palermo ha sempre avuto delle sante protettrici. L'attuale patrona, S. Rosalia, ha sostituito nel 1624 le antiche protettrici della città, ovvero S. Oliva, S. Agata, S. Cristina e S. Ninfa. Tuttavia, da tempi immemori e ancora oggi, ci sono dei santi inventati invocati dalla tradizione popolare che, sebbene non siano dei veri beati, aiutano in certe situazioni spinose oppure ad esprimere un concetto in modo inequivocabile.

Primo tra tutti è Santu Accutufatu, ovvero santo ammaccato o acciaccato. Questo è entrato a far parte della fantasia popolare come una sorta di santo da quattro soldi.

Simile a lui come nome, ma non come azioni miracolose, c'è Santu Scrutufatu, il santo protettore dei poltroni; protegge i lagnusi di fatto e nell'animo conosciuto soprattutto su alcuni paesi dei monti Nebrodi, mentre poco si sa sulle origini del sicilianissimo San Virticchiu Apostolo. ammaccare, pestare, bastonare, malmenare. Ma anche: accoccolarsi, rannicchiarsi nel letto, imbacuccarsi.

In una terra così religiosa non mancano le beatitudini. Per dire, il **Beato Assunto** che trovò un *travagghiu*, ma soprattutto la beata per eccellenza, la famosa **Beata Minchia**, con cui il siculo rafforza il concetto di nulla assoluto

Tratto da Samuele Schirò

Nel Camilleri linguaggio Accuttufare (Accutufari: ammaccare, pestare, bastonare, malmenare. Ma anche: accoccolarsi, rannicchiarsi nel letto, imbacuccarsi.

Accutufatu :malazzato, pieno d'acciacchi.

Santu accutufatu: chi vive appartato dal consorzio civile. Nel personale glossario di Camilleri - Montalbano: "Altro verbo che gli piaceva. Significava tanto essere preso a legnate quanto allontanarsi dal consorzio civile".

Di Santo Accuffatu viene riportata questa filastrocca:

*C'era na vota un poviru muraturi,
c'avia un annu c'un putia travagghiari,
e priannu lu Santu Accutufatu,
truvò u travagghiu e cariu ru fabbricatu*

Poi abbiamo Santu Latruni, non riconosciuto dalla Chiesa, che forse si riferisce al ladro buono morto sul Golgota. Conosciamo di lui la preghiera: *Santu Latruni, cumpari semu, quanto pigghiamu, nni lu spartemo.*

Sempre a Palermo abbiamo Santu Ventulino, la cui adorazione è sentita dalle madri quando gridano ai figli: *cummuogghiati ca c'è a friscanzana e poi tu cula u nasu comu i cani cu cimurru ca ti venni i cannili e fai schifiari a menzu munnu! Io naso non te ne pulizio.*

Il valore della leggenda

Occupandoci del mondo tradizionale siciliano di fronte al problema dell'interpretazione plausibile delle leggende e racconti religiosi si devono sempre tenere distinti due piani che spesso vengono confusi: il piano della leggenda che ha un suo impianto e una sua verità e quello del contesto storico nel quale si sviluppato il racconto e la leggenda che ha la sua logica e una ragion d'esistere.

Nel culto popolare dei Santi, durante il Medioevo, la leggenda si volge a interpretare la vita del Santo, a trarne l'essenza del suo messaggio, del suo carisma, della sua natura e del particolare rapporto col divino. Si usa e si abusa del meraviglioso: la santità viene testimoniata mediante una serie di miracoli gli uni più straordinari degli altri, intesi a suscitare l'ammirazione dei lettori e degli ascoltatori.

La leggenda ha come fine di rendere percepibile, sintetizzandolo in un simbolo (una figura, una vicenda, un luogo) un sentimento comune a una società, a un gruppo umano in modo che in qualche modo divenga la sua bandiera

condensando in un gesto, in parole, in una sintesi, in un'analogia ciò che non sarebbe ben compreso neppure in un lungo, difficile discorso .

Ciò vale soprattutto quando si tratta di analfabeti.

Ne è un esempio "la Legenda aurea".

La **Legenda Aurea** (spesso italianizzata per assonanza in Leggenda Aurea con evidente slittamento di significato) è una raccolta medievale di biografie agiografiche composta in latino da Jacopo da Varazze (o da Varagine), frate domenicano e vescovo di Genova. Fu compilata a partire circa dall'anno 1260 fino alla morte dell'autore, avvenuta nel 1298. L'opera costituisce ancora oggi un riferimento indispensabile per interpretare la simbologia e l'iconografia inserite in opere pittoriche di contenuto religioso.

Le opere agiografiche, di quell'epoca hanno un carattere fortemente simbolico ed i gesti che il Santo compie esprimono, pertanto, un potere che va al di là della loro portata reale.

Ne è un esempio il ritrovamento del corpo di San Quintino riportato nella "Legenda aurea":

"Il suo corpo, gettato nel fiume, vi è restato nascosto per 55 anni e fu ritrovato da una pia donna romana nel modo seguente:

Siccome era assidua alla preghiera, le apparve un angelo che le disse di recarsi in un posto dove avrebbe ritrovato il corpo di San Quintino intero e ben conservato. Essa vi andò con molte persone, e messasi a pregare, vide il corpo del santo venire a galla intatto e odoroso"

In questo quadro fiorì la maggior parte dei luoghi comuni che hanno caratterizzato la letteratura agiografica per tutto il Medioevo e anche oltre, facendo di essa una sorta di linguaggio codificato e stereotipato . Non è esagerato accostare a questa categoria di testi agiografici i racconti di invenzioni e soprattutto di traslazioni di reliquie che si moltiplicarono a partire dal nono secolo.

L'argomento dei santi inesistenti ha , nel tempo, generato un cumulo di accuse venute da correnti di pensiero interne ed esterne alla Chiesa che hanno messo in fila fatti spesso incontestabili di errori insieme a travisamenti.

La riforma del 1969 ha fatto giustizia di quelle figure che si sapeva essere frutto di fantasia devota ed ha tolto dal calendario liturgico ufficiale molti santi di origine incerta anche se è stato mantenuto il titolo originario di certe chiese o di certi luoghi.

San Rizzo (Colli, Torre a Messina), cfr. V. Amico, 1855-56, II 429, che riferisce: “ Rizzo (Colle di s.) Lat. S.Rizzi C. Sic. S. Rizzu...Appartenentesi a Peloriade, vi sorge una torre e nel suo dosso stendesi attualmente una comoda via frequentata di carri”. Non esiste un San Rizzo canonizzato dalla Chiesa, ma, secondo una tradizione locale, un eremita, Sarrizzo, vissuto in una piccola grotta nella località Piano Rama, sulla via per i colli San Rizzo.

San Fratello, comune di Messina, in realtà fa riferimento a tre Santi fratelli, Alfio, Cirino e Filadelfio, martiri cristiani di Lentini (SR), III sec., cui è dedicato, a San Fratello, l'omonimo santuario del secolo XII. Il nome deriva da uno dei tre, San Filadelfio (cfr. Pellegrini 1989, p.149), che divenne poi, per bocca popolare, Fratello.

E' strano, comunque, in una terra in cui il patrimonio tradizionale di religiosità è così cospicuo da costituire il fondamento stesso della nostra identità culturale scoprire che vengono raccontate storie di santi non solo chiamati con nomi impropri, alterati ma addirittura burloni.

Certamente possiamo considerare che nel rapporto che il popolo ha con la sfera della santità, si associano facilmente fattori di carattere affettivo che, veicolati spesso dalle espressioni dialettali, specialmente se di tipo vezzeggiativo, possono originare termini alterati, e non poco bizzarri ma il fenomeno curioso dei santi burloni non è ascrivibile solo a disaffezione o mancato rispetto, ma piuttosto agli influssi devianti dalle le correnti anticlericali contrarie al potere temporale della Chiesa, che hanno battuto da secoli su questi punti deboli della religiosità rilevando gli errori che hanno prodotto abbagli e anche superstizioni.

Le storie dei santi burloni riferite da Carlo Lapucci, Giuseppe Cavarra , E. Chinni e F. Spinosa sono state raccolte in alcune regioni d'Italia quali Sicilia, Toscana , Lazio dove l'anticlericalismo, che si opponeva all'ingerenza degli ecclesiastici nella vita e negli affari dello Stato e al potere temporale dei papi e dei loro vassalli, era fortemente radicato .

L'anticlericalismo in Sicilia inneschò un vero e proprio conflitto internazionale noto come “Vespri siciliani” alla fine del XIII secolo: da una parte Carlo I d'Angiò, sostenuto da Filippo III di Francia e dai guelfi fiorentini, oltreché dal papato; dall'altra Pietro III d'Aragona, dalla fazione ghibellina toscana e dalle Repubbliche marinare di Venezia e di Pisa, conflitto al quale partecipò anche la piazza di Milazzo.

(Raguagli Historici del Vespro Siciliano di Filadelfo Mugnos)

Dopo la morte dell'imperatore Corrado IV, la sconfitta di Manfredi a Benevento e la decapitazione a Napoli il 29 ottobre 1268 dell'ultimo pretendente svevo Corradino, il Regno di Sicilia era stato definitivamente assoggettato al sovrano francese Carlo I d'Angiò. Papa Clemente IV, che il 6 gennaio 1266, aveva già incoronato Carlo re di Sicilia. Il papa sperava così di poter estendere la propria influenza all'Italia meridionale senza dover subire i veti precedentemente imposti dagli svevi, ma dovette rendersi conto che gli angioini avrebbero perseguito una politica espansionistica aggressiva dopo aver conquistato il meridione d'Italia.

In Sicilia la situazione si era fatta particolarmente critica per una generalizzata riduzione delle libertà baronali e, soprattutto, per una opprimente politica fiscale. Gli Angiò, appoggiati dal papa francese Martino IV eletto grazie al loro appoggio si mostrarono insensibili a qualunque richiesta di ammorbidente ed applicarono un esoso fiscalismo, praticando usurpazioni, soprusi e violenze. Va segnalato a tal proposito che Dante, che nel 1282 aveva solo 17 anni, nell'VIII canto del Paradiso, indicherà come "Mala Signoria" il regno angioino di Sicilia.

;

Il carattere della narrazione agiografica di santi inesistenti associata a elementi romanzeschi, fiabeschi e meravigliosi è stata fortemente alimentata nei secoli a venire nella cultura popolare, anche se nel frattempo aveva perso il significato originale.